

Il plesso etimologico della violenza porta con sé l'idea di un'intrusione che danneggia, impoverisce, uccide. C'è qualcuno o qualcosa in grado di andare oltre i confini dell'altro/a per sottrargli qualcosa di vitale o diminuirne la vitalità stessa. Sul piano simbolico ciò che è violabile viene spesso (per non dire sempre) pensato al femminile: il corpo femminile è fessurato (come se quello maschile non lo fosse) e di per sé esposto ad essere violato. Inoltre è più debole (come se tutti i corpi avessero la stessa forza) e quindi va difeso, protetto, coperto, rinchiuso, onorato, proprio per evitare le incursioni cui è "naturalmente" esposto. In realtà questa simbolica non sta nei corpi, ma nei significati socialmente attribuiti ad essi dentro una rete di valori e di simboliche culturali che fanno del femminile qualcosa a disposizione del maschile, perché – in fondo e senza troppa timidezza – noi sappiamo che il mondo appartiene ai maschi, donne comprese.

Nei Vangeli però le donne non appaiono mai così. I loro corpi non sono indicati come corpi violabili, quanto piuttosto come corpi resistenti alla morte e alla violazione che pure i contesti minacciano: l'emorroissa strappa la guarigione, la donna curva frequenta la sinagoga, la cananea fronteggia il rifiuto, la samaritana disputa col Messia sui significati della fede, la vedova getta nel tesoro tutto quello che ha senza timori, la peccatrice entra nella casa del fariseo, la suocera di Pietro salta la convalescenza per servire, Elisabetta prende parola al posto dello zittito marito sacerdote, Marta e Maria escono dai ruoli ognuna a suo modo, le discepolo sono le uniche a possedere il segreto della resurrezione.

Gesù non protegge le donne, non le rinchiede, non le mette in guardia. I loro corpi non gli stanno davanti come potenzialmente violabili, da custodire e proteggere con paternalistica bontà. Il Vangelo inaugura un'altra storia.

*Simona Segoloni (CTI)*

[info@teologiacati.it](mailto:info@teologiacati.it)